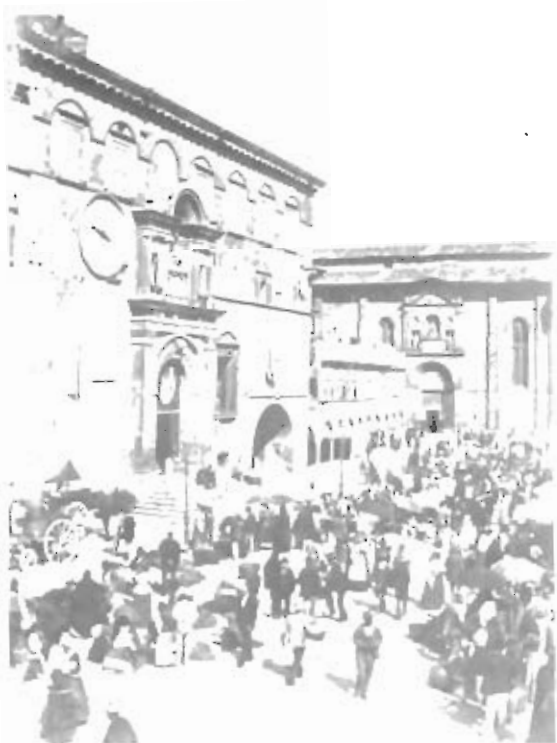


TANTI MODI DI DIRE E... DI FARE

di Marco Scatista



Le credenze, le superstizioni e i detti popolari sono innumerevoli e anche dissonanti: il gobbo porta fortuna, la gobba disgrazia, al gobbo bisogna strofinarsi, alla gobba bisogna sputargli dietro, oppure fargli le corna senza che le veda o darsi "tastatina al vivo".

Se qualcuno vi dice: *Come stai be', bianco e roscio*, occorre fare gli scongiuri perché può essere che lo dica per invidia. Allora non basta pelo di tasso, il sale, la mollica di pane, i corni di corallo; bisogna mormorare sottovoce *Malocchio non ce pozzì, la tarantola t'entri in culo* e fargli, contemporaneamente, un bel paio di corna.

Se al mattino, uscendo di casa, vedete un prete o un cavallo bianco (ma dove stanno più i cavalli?) è segno di buon augurio, e tutte le faccende della giornata vi andranno a fasciuole.

Non si devono fare croci con le stoviglie a tavola, come non bisogna essere in tredici se no il più piccolo, o uno qualsiasi, muore; non si deve versare il sale altrimenti quando andrai in purgatorio (i poveri non possono andare dritti dritti in paradiso perché bestemmiano, maledicendo la loro sorte) dovrai raccogliere quel sale versato granello per granello. Quando sulla tavola c'è una tovaglia, toglietela prima di giocare perché su una tovaglia i soldati si sarebbero giocati a dadi le vesti di Gesù Cristo. Non bisogna scopare quando è

notte o dopo che ha suonato l'Ave Maria altrimenti muore il capo di casa o si caccia di casa la fortuna o si richiamano streghe e maleficio. La casa nuova vuole un morto perciò quando si va abitarci si deve uccidere un pollo e spargere il suo sangue dappertutto; se entra un neonato per la prima volta in una casa bisogna offrirgli un uovo e del sale.

Un proverbio ascolano dice: *Quanno sona l'Avemmaria / chi sta a casa d'altri se vada via* / E questo perché una volta una comare, stufa del chiacchierotto della vicina che si soffermava a parlare, fece cuocere una pizza de pasta e, bollente com'era, gliela mise sotto la sedia quando quella si mise a sedere. Sentendosi scottare tutto l'orto botanico, lei si alzò e disse: *Non è per questa pizza che mi scotta / ma per l'ora incomoda che ti importa*.

Il letto non deve mai avere i piedi verso la porta e mettere il cappello sul letto porta malattia. Se si rompe uno specchio è segno di disgrazia, così se si versa l'olio o fare girare una sedia sulla gamba, posare le scarpe sulla tavola o sul *commò*, così se si sente cantare una civetta. Ma per questa c'è un rimedio certo perché basta strillare subito, con quanto fiato si ha in corpo: *Sora Checca, 'cchiappate la paletta / per scottà il culo a la ciuetta*.

Sognare pesce, merda, fichi, acqua torbida è sempre

segno di guadagno; serpi vuol dire maldicenze e lingue cattive così come l'uovo; preti, maschere e donne vogliono dire facce finte. Se si sognano che cadano denti, vuol dir morte di qualche parente, l'oro è segno di disgrazie finanziarie. Donna nuda o semispogliata vuole dire scandalo ed un cane che v'insegue per mordervi significa che vi accadrà qualcosa di buono.

Il desiderio di qualcosa è indicato da soldi che vi cascano di mano, dal singhiozzo o dallo sciogliersi spontaneamente del *zinalè*.

Se l'emme che sta nel palmo della mano è molto marcata è segno che si deve morire presto. Se pizzica la mano destra è indice che si devono avere denari se pizzica invece la sinistra si devono dare; se invece pizzica il naso si riceveranno lettere o bacio o *papagne*. L'orecchio lungo è vitalunga, il piccolo di vita breve, perciò si allungano quando è la festa. Se sentite che l'occhio vi sbatte, è qualcuno che sta parlando, bene o male, di voi. Sull'eredità esistono numerosi proverbi tutti ad indicare che i difetti e le colpe dei padri ricascano sui figli. Ne citerò tre: *La cerquanen dà li melarance* (la quercia non produce aranci), *Se è figghie de 'atta, li surrece acchiappa* (se è figlio di gatta, acchiapperà i topi), *chi de 'allina nasce, jò 'n terra raspa* (chi di gallina nasce, in terra raspa).

E poi i modi di dire - ne citerò solo qualcuno perché sono innumerevoli «Ndré ndrò 'Ntrunte, Neicche ce iedde: tutte mbusse li recacciette», come a dire "Andrea cascò nel Tronto, Francesco andò a salvarlo e li tirarono fuori tutti e due bagnati fradici". E' la descrizione schematica di una delle tante scene di salvataggio quando, d'estate, si andavano a fare i bagni nel fiume, tuffandosi magari appena msngiato "nu piate cupe de maccarù": una sfilza di parole mono o bisillabiche con "dr o tr" e

"neic", abbastanza ridicola e gustosa, da poter essere adoperata come scioglilingua e che difatti si insegnava ai bambini per farli imparare a pronunciare distintamente le parole.

"Fra Lillì e fifi de lu more" cioè "Fra Luigi e Serafino del Moro", nel senso di vicinissimi, senza nessun spazio fra di loro, abbracciati come due innamorati. Questi due avevano infatti i loro negozi di barbiere adiacenti alla fine di Corso Mazzini, allora non Umberto ma corso de sopra, dal lato di porta Maggiore: si favoleggia che non litigarono mai e vissero sempre in concordia senza rivalità, affiatatissimi come "Cricche e crocche e manecche de ngi" (Stanlio ed Ollio e manico d'uncino). Ma il chiamarli con vezzeggiativi ("Lillì" invece di "Gi", "Fifi" invece di "Fi") denotava che, almeno nella nomea della gente, fossero effeminati e quindi che la loro fervida amicizia era malignamente intesa come un legale omosessuale.

Famoso è il detto disperato del *viveur* ascolano, inveterato flambeur, come venivano chiamati quelli che dilapidavano interi patrimoni al gioco, "stirando" le carte e pensando alla località dove era posto il terreno che aveva puntato: «Te vede e nente vede, Montemore...».

Si dice ancora adesso, sia pure italianizzato, anche se il baccarat o il poker ha sostituito la misera primiera nel giocare "di resto", cioè puntando denaro. Alla fine della serata per chi aveva perso c'erano anche le irridenti frasi: "E mmo è scurte li quatri, povere Frequelli" o anche "Facete l'elemosena a lu povere Piunte che se sbagghiò a fa' li cunte".

E, per finire, questo argomento che sarebbe infinito ma che mi mette una piacevole malinconia, citerò l'iterativa denominazione rivolta dai monelli saltellanti ai seminaristi che passavano in fila: «Sacche de carbò, sacche de carbò...»